



FISCO

## Visco: in 5 anni prenderò gli evasori

IL SERVIZIO A PAGINA 3



DAI TALEBANI

## Afghanistan: rapito reporter italiano

IL SERVIZIO A PAGINA 5



L'INTERVISTA

## Andrea Segrè: così sfamo i poveri

IL SERVIZIO A PAGINA 14

LO STUDIO

# Andrea Segrè, il triestino geniale che sfama i poveri

### Ha ideato il «Last minute market» che prevede il recupero del cibo invenduto nei supermercati

di Piero Rauber

**TRIESTE** Togliere ai ricchi per dare ai poveri. Ma senza far torto ai primi. Robin Hood ha oggi la sua variante equa e solidale che funziona in diverse città italiane, da Verona a Cagliari, da Ragusa a Bologna. Si chiama «Last minute market» e contempla il recupero e la distribuzione ai poveri dei prodotti alimentari che restano invenduti nei supermercati e in altri punti vendita. L'idea ha un sangue triestino-dalmata, giacché ha preso forma ancora alla fine degli anni Novanta nella testa di Andrea Segrè, attuale preside della prestigiosa facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, nato in questa città nel 1961 e discendente di una famiglia che qui ha scritto e ha fatto scrivere pagine di storia importanti. Segrè, infatti, è primogenito di Marina Luzzatto Fegiz, prima figlia del triestino Pierpaolo, fondatore della Doxa, accademico dei Lincei e autore di «Lettere da Zabodaki», e della lussiniana Ivetta Tarabocchia, che hanno dato vita a una stirpe estrosa il cui compendio più noto al grande pubblico è Mario Luzzatto Fegiz, critico musicale del Corriere della Sera e sino dello stesso ideatore di «Last minute market».

Andrea Segrè oggi vive, lavora e ha famiglia a Bologna, dove si trasferì per studiare a 13 anni, dopo maturità scientifica conseguita all'Oberdan. Ma una robusta fetta di sentimenti resta nella sua città natale. «Se io potessi - spiega il diretto interessato - trasferirei l'Università di Bologna a Trieste. Pensi solo che, nonostante me ne sia andato nel 1980, ho mantenuto ufficialmente la residenza a Trieste fino al '98. E non l'ho fatto per nessun altro motivo fuorché per una questione d'affetto. Poi mi sono arreso perché non potevo andare avanti a preparare ogni anno un sacco di documenti aggiuntivi, a cominciare da quelli per il medico di famiglia».

Perché, dopo il diploma, scelse di andarsene? E perché proprio Bologna? «Avevo deciso di fare qualcosa di diverso rispetto alla tradizione 1880, magari e scelsi di studiare scienze agrarie. Mio nonno Pierpaolo, a quel punto, mi raccomandò di andare a studiare a Bologna, sede della migliore facoltà di Agraria. Poi, nel corso del tempo, ci sono rimasto perché in quest'Università, a livello accademico e di ricerca, esistono delle condizioni di lavoro che sono realmente strepitose».

Da allora tutta la sua carriera è stata strettamente connessa all'Alma Mater Studiorum. Com'è oggi il suo legame a distanza con Trieste? «Resta comunque molto forte. Dopo la laurea ho studiato per anni all'estero, in particolare negli Stati Uniti e in Francia dove ho conseguito il master, ma a Bologna, a conti fatti, ho già passato più della metà della mia vita. Eppure, per ragioni di famiglia e non solo, ho sempre conservato un rapporto assai stretto con Trieste».

**IL SUO CARTELLINO**  
Esperto della transizione post-comunista È diventato preside di Agraria a Bologna

Andrea Segrè è nato a Trieste il 5 febbraio 1961. Negli anni del liceo (si è diplomato all'Oberdan nel 1980) è stato un tennista di buon livello, diventando campione regionale in varie categorie d'età, dai Ragazzi agli Assoluti. Dopo la maturità si è trasferito a Bologna, dove si è laureato in Scienze agrarie nel 1986. E dopo una brillante carriera accademica, Segrè è diventato quest'anno preside della facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, colosso accademico del settore da duemila studenti, 190 docenti e quattro sedi. Un impegno anche gestionale e manageriale non da poco.

Nel suo percorso di formazione post-laurea si è occupato, in particolare, dei processi di transizione dei sistemi economico-agricoli nei Paesi dell'ex sistema reale, svolgendo numerose missioni sul campo per conto di varie organizzazioni internazionali (Commissione europea, Banca mondiale, Fao, Osea, Ministero degli Esteri) che gli hanno permesso di pubblicare diversi volumi e articoli scientifici.

Vivè in campagna, alla periferia di Bologna: è sposato (con Daniela) e ha due figli, di 10 e 7 anni. Fra le sue passioni lo sci alpino.

che è una città splendida. E a me il suo mare manca molto. Di recente, purtroppo, a causa dei miei impegni di lavoro, le visite a casa si sono fatte più rarefatte. Quest'anno, obiettando, non sono nemmeno riuscito a venire per la Barcolana. Mi è davvero dispiaciuto».

C'è una «nicchia» triestina che può aver innescato, in un certo senso, i suoi interessi di ricerca? «Il filo di unire da Trieste mi ha spinto a studiare con grande passione i paesi dell'Est Europa, tanto che ho conseguito il dottorato proprio sul sistema agricolo collettivo di matrice socialista. Questa competenza mi è stata molto utile quando è caduto il Mu-

ro e ne sono venute fuori le istituzioni economiche post-comuniste. Ho viaggiato praticamente in tutta l'Europa centro-orientale, e lì è stata un'esperienza travolgente. Quindi, lavorando nei progetti di cooperazione allo sviluppo, mi sono accorto che essi erano caratterizzati da enormi sprechi di beni e generi alimentari finché, alla fine degli anni Novanta, ho deciso di lavorare sugli sprechi di casa nostra».

«Ovvero? «Assieme ai miei allievi ho studiato un meccanismo sostenibile per trasformare ciò che si spreca in risorsa. E così è nato il cosiddetto «Last minute market», il mercato dell'ultimo minuto, che oggi funziona in 13 città italiane, e anche in Argentina, e che mette in collegamento le realtà che generano prodotti da una parte e le associazioni no-profit dall'altra, affinché le eccedenze dei generi alimentari, prossime alla data di scadenza e dunque destinate ad essere eliminate, finiscano invece sulle tavole di chi ha bisogno, quando ovviamente sono

ancora buone».

Qualche esempio? «Bologna: c'è un ipermercato che genera tonnellate di cibo in eccedenza, latticini e prodotti freschi in particolare, la cui data di scadenza sull'etichetta scade nelle successive 24 ore. Noi facciamo in modo che la Caritas possa andare a prendersi in giornata, e con i propri mezzi, tutte queste cose, per poi distribuirle. Il meccanismo funziona e i prodotti freschi in particolare, oltre a fornire una soluzione sociale dal grande valore simbolico, consente un notevole risparmio sullo smaltimento della merce, in termini sia economici che ambientali. Un secondo esempio porta a Ferrara, dove il sistema, in particolare, viene

**LA CITTA' NATALE**  
Trieste è splendida, mi manca il suo mare. Se potessi ci trasferirei l'università in cui lavoro. La sua collocazione è un limite ma anche un punto di forza: ora deve aprirsi a Est

applicato anche a una pasticceria molto famosa, come fosse la nostra «Bomboniera». E ci passa un prete a prendere i dolci che rimangono invenduti e li porta alla mensa degli extracomunitari e al dormitorio pubblico. Questo processo consente, a chi dona i prodotti, dei consistenti risparmi sulla tassa per lo smaltimento dei rifiuti».

Ed è già capitato che tali plusvalori siano stati dirottati per finanziare dei progetti di aiuto nei paesi in via di sviluppo. Ecco che si può creare un volano che chiude un cerchio, quello delle trasformazioni degli sprechi in risorse sia in loco che verso l'esterno, mettendo in contatto le comunità ricche e quelle povere. Altre esperienze

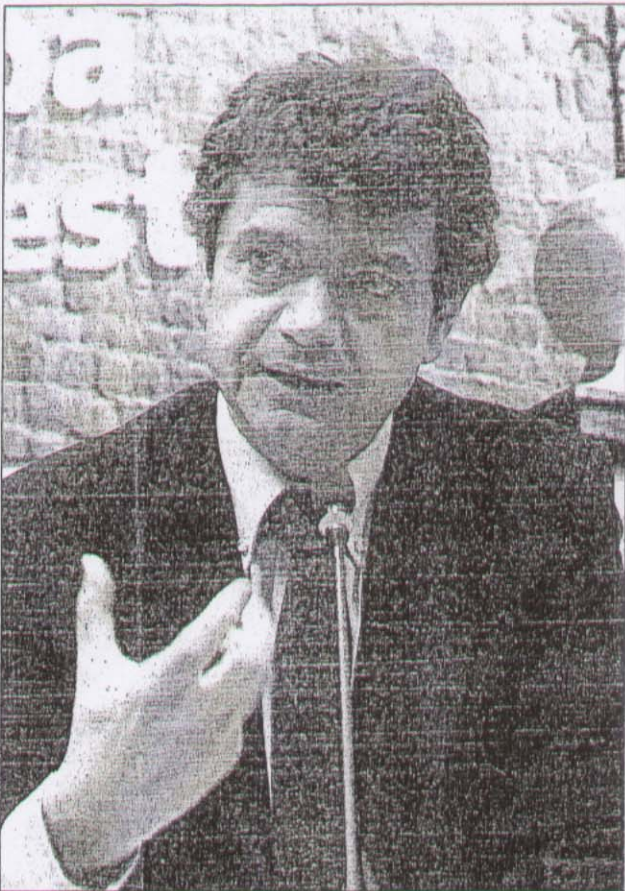
significative portano quindi a Cagliari, dove con i proventi dei risparmi sulla tassa dei rifiuti la Caritas riesce a pagare un «trasportatore» di cibo a tempo pieno, oppure a Verona, dove è in atto un sistema innovativo, di nuova generazione, di cui beneficia la mensa scolastica e persino quella di una caserma».

A proposito dell'equa distribuzione degli alimenti in queste settimane Radio 2 sta trasmettendo alle otto di sera un programma dal titolo «Dalla fame alla sazietà», di cui lei è conduttore. Condividi le frequenze radiofoniche con un certo Fiorello... «Sono andato a registrare questa

gramma vada in onda in questo periodo, in concomitanza con la Giornata mondiale della Fao contro la fame e la denutrizione, che ricorre il 16 ottobre (domani, ndr)».

Torniamo a Trieste. Lei ha detto che il «Last minute market» funziona oggi in 13 città italiane. E qui? Non è decollato? «Ci avrei tenuto molto che potesse ingranare anche a Trieste. L'anno scorso sembrava potissimo essere sulla buona strada. Tutto aveva avuto inizio a fine 2004, quando avevo presentato in città uno dei miei libri, «Lo spreco utile», come moderatore di quell'incontro, peraltro, c'era il giornalista Walter Spreafico, mio compagno di banco ai tempi dell'Oberdan, che per me è come fosse un fratello. A margine della presentazione si fecero avanti alcune persone di un'associazione di Mangia, cittadina in cui si steso aveva vissuto in gioventù. Mi dissero che ci avrebbero pensato loro a far partire la cosa anche a Trieste. Poi, invece, il progetto si arenò, non so per quale motivo. Forse per il fatto che con quest'idea non è proprio possibile guadagnare qualcosa. Non ne ho idea, mi dispiace».

Trieste viasta da un triestino, ma dal di fuori è reale il «claim» che descrive la nostra città come la porta della nuova Europa, individuando grandi potenzialità e prospettive? «Di fatto Trieste lo sarebbe, ma per una serie di ragioni è rimasta sempre un po' ai margini, dall'Impero in poi. Questo forse è legato alla natura e allo stile di vita dei triestini, che mi piace descrivere come i napoletani del nord. Quando torno a casa, in estate,



## «Carpe cibus»

Sul progetto del «Last minute market» di lavorare oggi sui sei studenti del corso di Politiche agrarie tenuto da Segrè all'Università di Bologna, i quali si sono riuniti in una cooperativa denominata «Carpe cibus» - «Freddi il cibo» - che si pone come una sorta di mediatore fra le imprese commerciali (i supermercati e altri punti vendita) e gli enti di assistenza (Caritas, associazioni di volontariato e istituzioni pubbliche). Al «Last minute market», nel corso del tempo, si sono aggiunti altri meccanismi gemelli riguardanti la distribuzione di libri, semi e farmaci nei paesi in via di sviluppo.

li vedo belli rilassati in riva al mare, dalla costiera fino a Barcola, in un habitat naturale splendido. Io di carattere sarò così, se fossi rimasto. La collocazione naturale e geografica è il punto di forza e al tempo stesso il limite di Trieste: la svolta sta proprio nella volontà di aprirsi. Nel mondo globale di oggi la localizzazione conta sempre meno: vince il sistema, vincono i servizi integrati. E la realtà scientifica che esiste in questo territorio, a mio avviso, andrebbe promossa meglio su scala internazionale».

Ha seguito, due anni fa, la corsa per l'Expo 2008? Che ne pensa della possibilità di una seconda candidatura ufficiale per l'edizione del 2017?

«Nel 2004 ho seguito il primo tentativo della città, anche perché in fondo era diventato un caso nazionale. Pure io l'avevo come gli altri triestini. Poi, per logiche che credo non possano essere tutte note, è andata così. L'Expo, come le grandi fiere e altri eventi di portata internazionale, rappresenta un'opportunità che bisogna cercare di non perdere. Anche la sconfitta, comunque, può essere un investimento importante. Ecco perché vedo con favore una seconda candidatura. In questo caso si potrà capire, con ogni probabilità, quanto vuole effettivamente crescere la città, a partire dalla sua classe politica e dagli imprenditori».

Una delle prerogative della sua attività di ricerca è la cooperazione allo sviluppo. Ed è un tema che, di recente, ha visto attiva anche l'Università di Trieste. Che giudizio dà sulla qualità dell'ateneo triestino?

«Un giudizio buono. E non lo dico perché sono triestino. Ha una buona scuola di economia agraria, e qui mi posso abilitare per competenza diretta, e in più sviluppa per l'appunto interessanti iniziative di cooperazione internazionale. Abbiamo partecipato a progetti comuni attraverso l'UnAdriano (l'Università virtuale del bacino Ionico-adriatico, dove lo stesso Segrè è coordinatore del gruppo di lavoro Ambiente e sviluppo sostenibile, ndr). Trieste, insomma, ha un'università piccola ma di qualità».

Restiamo all'ateneo giuliano. Questo è il momento del passaggio delle consegne fra il rettore uscente Domenico Romeo a quello entrante, Francesco Peroni. Che ne pensa?

«Premetto che non conosco nessuno dei due. Questo passaggio, tuttavia, lo vedo con grande favore per un discorso prettamente generazionale. Per me il più grande rettore d'Italia, io lo sono stato fra i presidi. Abbiamo la stessa età. L'esperienza che viene dai colleghi più anziani è importante, ma questo è un Paese che sta investendo e ritengo che in realtà strategiche per il futuro, come l'università, ci sia il più giovane rettore d'Italia. Occorre che il corpo docente dia fiducia ai giovani, i quali possono dare un impulso nuovo negli organi decisionali degli atenei».